



Mille, due... 150°

Quando questo numero di Argomenti sarà recapitato quasi certamente si sarà già celebrata la giornata di festa nazionale indetta per il 17 marzo che, proprio nella sua imminenza, è stata preceduta da polemiche politiche di dura e inaudita consistenza.

Da parte di alcuni si è voluto dimostrare attraverso l'avversione nei confronti dell'istituzione e quindi della celebrazione della festa un dissenso sì simbolico, ma totale ed esacerbante nei confronti dello stesso evento storico celebrato, ovvero l'unificazione della patria italiana in Stato nazionale.

Ma se l'avvicinarsi del centocinquantenario della nascita della nazione italiana è stato preceduto da forti polemiche di natura politica, in realtà motivate da una malcelata lotta senza quartiere intenta a demolire qualunque sentimento e simbolo di unità nazionale per fini contingenti e di parte, è pur vero che anche in passato non sono mancate diversità di punti di vista tra gli storici sul percorso dell'unificazione *post-risorgimentale*.

Quindi perplessità storicamente sostenute sulla validità e sulle modalità con cui l'unificazione si era andata a realizzare non sono certamente argomenti nuovi e nientaffatto recenti visto che già lo storico Giuliano Procacci nella sua "Storia degli italiani" (Edizioni Laterza, 1968) fa risalire parte di quei risentimenti che da sempre si registravano alle difficoltà verso la riunificazione come conseguenza di "un decollo difficile" determinato, in buona misura, dal desiderio di bruciare i tempi per mettere le altre nazioni d'Europa di fronte al fatto compiuto dell'unità italiana.

Di fatto, quindi, secondo Procacci, ma non solo, per conseguenza di questa forzatura politica e dell'accelerazione storica, l'unificazione d'Italia ebbe da subito un duro prezzo politico e sociale da pagare consistente nell'immediato abbandono di tutte quelle aspettative politiche che tanti protagonisti del Risorgimento avevano coltivato e propagandato e per primo quel progetto ideale basato sull'autonomia delle Regioni e sul decentramento amministrativo elaborati da Farini e Minghetti, in particolare.

Ben presto si andò invece a instaurare un rigido accentramento determinato dal

Roma, colle del Gianicolo: statua equestre di Giuseppe Garibaldi, alcuni busti (in restauro) di garibaldini e quello di uno dei partecipanti stranieri alla Spedizione dei Mille.



fatto che l'unificazione, così come si era realizzata, era consistita in una serie di successive annessioni al Piemonte dei diversi Stati e Regni preesistenti: di fatto, quindi, una dilatazione del suo modello sociale, politico e amministrativo piuttosto che di un organismo nazionale nuovo e originale rispondente alle tante aspettative che la lunga gestazione risorgimentale aveva determinato.

La stessa permanenza della capitale del Regno d'Italia, dal 1861 al 1864, a Torino manteneva una situazione di eccentricità politica per cui, ad esempio, per partecipare alle sedute parlamentari i deputati meridionali dovevano sobbarcarsi perigliosi viaggi di parecchi giorni e la legge

elettorale del nuovo Regno fu quella già in vigore nel Regno di Piemonte estesa automaticamente al resto d'Italia mantenendo così a un ristretto gruppo censitario il privilegio di poter essere eletti al parlamento.

Ma un altro elemento riconosciuto da molti ha influenzato negativamente i primi passi della neonata nazione: la capacità da parte della politica sabauda guidata da Cavour di sfruttare militarmente lo spirito di avventura di Giuseppe Garibaldi tranne poi liquidarlo politicamente nei suoi afflitti rivoluzionari e democratici.

Prendeva le mosse quindi sì una nuova nazione, ma vecchia nella sua impostazione burocratica e che per gran parte dei suoi nuovi cittadini veniva rappresentata solo dall'esazione delle tasse e dalla coscrizione militare obbligatoria che certamente ha contribuito a non innestare quell'adeguato senso dello stato che ancora oggi, purtroppo a ragione, viene lamentato.

Edmondo De Amicis, conosciuto Giuseppe Garibaldi in Argentina, così lo descrisse: «*Fu maestro, navigatore, lavoratore, commerciante, soldato, generale. Era grande, sin-*

cero e buono. Odiava tutti gli oppressori, amava tutti i popoli, proteggeva tutti i deboli, non aveva altra aspirazione che il bene, non amava riconoscimenti, disprezzava la morte e adorava l'Italia»; e a memoria di ciò tantissimi sono i monumenti, le statue che in Italia e in tanti altri Paesi ne ricordano le imprese, ne perpetuano il carisma e gli ideali.

Il nome di Garibaldi è indissolubilmente legato all'impresa dei Mille che rappresentò una delle pagine più rivoluzionarie dell'epopea risorgimentale di cui tutti conoscono i tratti più salienti: Lombardo e Piemonte i nomi dei due piroscafi utilizzati per raggiungere la Sicilia, quarantacinque i siciliani, i rimanenti provenienti da tutte le altre Regioni dello Stato da unificare e alcuni addirittura stranieri, rappresentanti di ogni ceto, professione e mestiere. In piccolo una rappresentanza, forse oggi la si chiamerebbe campione rappresentativo, di una nazione che andava comunque a formarsi e che, ci sia permessa questa notazione partigiana, vedeva tra i partecipanti due veterinari: Girolamo Barbieri (1839-1896) di Bussolengo (VR) e Antonio Corbellini (1842-1927) di Borgarello (PV).

Vitantonio Perrone